

Cooperativa sociale onlus Un fiore per la Vita

Quando l'integrazione sociale non è solo offrire un lavoro pagato



Nel pieno centro di Aversa all'interno dell'area di una ex struttura sanitaria, l'Ospedale psichiatrico S. Maria Maddalena, comunemente conosciuta come ex manicomio civile di Aversa, la cooperativa sociale Un fiore per la Vita ha la sua principale sede operativa, la Fattoria Sociale Fuori di Zucca, un complesso che si sviluppa su 6 ettari, 3 dei quali sono dedicati alle coltivazioni.

Nel verde della Maddalena, la vasta area di verde urbano sede dell'ex manicomio coi i suoi circa 20 ettari di estensione, abbiamo incontrato due dei soci fondatori della cooperativa Giuliano Ciano, presidente della cooperativa, e Pasquale Gaudino che ci hanno descritto il percorso di nascita e sviluppo della cooperativa e della Fattoria Sociale, dal quale traspare la rinascita di un territorio.

Giuliano ci può descrivere come nasce la Cooperativa?

Oltre al come è importante capire il perché nasce la cooperativa e il luogo in cui nasce.

La cooperativa nasce a Napoli nell'anno 2000 da un progetto di reinserimento lavorativo fatto assieme ad una cooperativa "sorella", il Millepiedi, che già due anni prima aveva iniziato a mettere in piedi un progetto che doveva principalmente servire a dare risposte alle attività svolte da un Centro diurno per tossicodipendenti che la cooperativa gestiva.

In pratica ci si rese conto che mancava l'anello di congiunzione tra il lavoro terapeutico riabilitativo e di introspezione fatto sulle persone e il loro reinserimento sociale e lavorativo. Pertanto, come

risposta concreta al territorio - *ci trovavamo in un quartiere piuttosto difficile quale quello di Poggioreale* - riguardo al problema del reinserimento sociale ed occupazionale di queste persone, si pensò di mettere in piedi un impianto serricolo per la produzione di rose, da qui il nome un Fiore per la Vita, attraverso il quale dare lavoro agli ex tossicodipendenti.

In questo modo Un fiore per la Vita concludeva quello che potremmo definire lo Spin-off con il Millepiedi, ed inizia a svolgere le proprie attività in ambito sociale.

Ma quindi la cooperativa è nata per fare agricoltura sociale...

Effettivamente è così ma un paradosso simpatico è che noi non lo sapevamo. Di fatto abbiamo realizzato un percorso di inclusione attraverso l'agricoltura sociale ma, erano anni in cui si parlava poco dell'agricoltura sociale, non lo sapevamo.

Ma non facevamo solo quello. La gestione della serra, che successivamente abbiamo riconvertito in vivaio per la produzione di piante aromatiche in vaso, era solo una delle componenti della nostra attività. Abbiamo iniziato da subito a lavorare in tutti gli ambiti sociali e del welfare, con diverse categorie di soggetti svantaggiati e in diversi ambiti; da quello dei minori a quello della salute mentale, soprattutto attraverso la gestione di centri diurni, ai servizi educativi territoriali fino alla gestione di mense aziendali, come ad esempio una mensa presso l'aeroporto di Capodichino.

Come è nata l'idea di realizzare una Fattoria sociale?

L'esperienza che avevamo maturato ci ha portato dopo qualche anno di attività, al voler realizzare un luogo, non soltanto nella sua accezione fisica della parola, in cui mettere a sistema in maniera integrata tutte quelle componenti che erano entrate a far parte delle attività della cooperativa: il lavoro con i minori, la ristorazione, la realizzazione di prodotti, il reinserimento lavorativo ecc., e quindi la creazione di occupazione attraverso l'agricoltura e le sue componenti di diversificazione. In pratica, ciò che avevamo in mente era di realizzare una progettualità basata su un approccio di educazione al lavoro attraverso la pedagogia dell'imparare facendo e di inserimento attraverso l'agricoltura alla quale quindi potevamo assegnare una triplice funzione: realizzazione di prodotti, terapia occupazionale e mantenimento inteso come sostegno alle attività tutte della Fattoria.

Quindi intorno al 2004-2005, ci siamo messi alla ricerca di un luogo fisico dove poter concentrare il nostro progetto e, dopo diverse ricerche fatte quasi in tutta la Campania, siamo approdati qui ad Aversa, dove, già la prima volta che abbiamo visitato quella che oggi è la nostra principale sede operativa, ai nostri occhi è da subito apparsa così come la vediamo ora.

E avete subito creato la Fattoria Sociale Fuori di Zucca?

Subito non proprio. Nel senso che è vero che noi avevamo bene in mente cosa volevamo creare, ma non è stato così semplice.

Ricordo che quel giorno, quando abbiamo visitato questo posto per la prima volta, vedendo il nostro entusiasmo nell'immaginare già la Fattoria: *"qua possiamo fare il negozio per vendere i prodotti, qua il ristorante, qua possiamo realizzare il gazebo per la ristorazione, qua possiamo fare attività di fattoria didattica..."* i funzionari della ASL di Caserta che ci accompagnavano fecero la battuta "questi sono folli".

Questo perché la struttura si trovava in uno stato di degrado e abbandono. Abbiamo infatti lavorato per mesi per poterla mettere a posto, sia nel recuperare l'edificio che oggi ospita il nostro agriturismo e la bottega per la vendita diretta dei prodotti, dove il tetto era addirittura crollato, sia

tutta l'area verde attorno letteralmente invasa da sterpaglie e rovi dove, senza esagerare, ci siamo dovuti fare strada con la roncola.

Teniamo conto che erano circa dieci anni che la struttura versava in uno stato di abbandono. Infatti, sappiamo che la chiusura dei "manicomi" era stata stabilita già nel 1978 dalla Legge n. 180, la cosiddetta Legge Basaglia, ma fino al 1995, in attesa che venissero organizzati i relativi servizi territoriali, c'erano ancora delle persone. Solo nel 1996 la struttura viene definitivamente chiusa, e da quella data in poi è rimasta abbandonata.

Come si presentava



Come è oggi



Foto: Cooperativa Un Fiore per la Vita

Tutto il lavoro di "riqualificazione" ha evidentemente necessitato anche di fondi...

Ecco questo è stato un elemento che ci ha messo a dura prova, nel senso ci è costato tanti sacrifici non solo come cooperativa ma anche a livello individuale, ma è anche un nostro motivo di orgoglio – *ci spiega Pasquale*.

Sostanzialmente abbiamo usufruito di un piccolo contributo da parte di una fondazione privata che sostiene iniziative promosse da organizzazioni no profit in ambito sociale, la Fondazione Peppino Vismara. Questo è il nostro primo vanto, se così possiamo dire, nel senso che io personalmente sono orgoglioso del fatto di essere stati la prima realtà del Sud Italia ad aver ricevuto l'attenzione della Fondazione. E poi abbiamo, inevitabilmente, acceso un mutuo. Questo lo abbiamo fatto attraverso una finanziaria del Ministero dello Sviluppo Economico.

Onorare le rate del mutuo, a livello di sostenibilità economica, ci ha veramente messo alla prova. Ma noi abbiamo estinto il mutuo pagando tutte le rate, e di questo ne andiamo fieri. Dico questo per evidenziare un aspetto per noi importante nello sviluppo della nostra iniziativa.

La consapevolezza di dovere onorare una scadenza di tipo economica, la rata di mutuo, ha evidentemente innescato in noi una sorta di stimolo nel cercare di gestire al meglio la Fattoria, perché da questo dipendeva il proseguo di quel progetto che tutti i soci avevamo voluto fortemente. Questo ci ha consentito, come cooperativa sociale, di entrare meglio in quella che possiamo definire "cultura di impresa", dove oltre ai buoni intenti, c'è anche bisogno di competenza per poter raggiungere degli obiettivi. Per esperienze come la nostra, fatta da persone provenienti dal mondo del sociale e del welfare, non è infatti così semplice entrare in dinamiche e logiche totalmente differenti, cioè il doversi confrontare con le regole del mercato.

E infine abbiamo utilizzato fondi derivanti da un progetto finanziato dalla Regione Campania attraverso il D.P.R. 309/90, che oltre a finanziare la parte di start-up sociale di welfare, attraverso borse lavoro, tirocini ecc., prevedeva anche l'acquisto di alcune attrezzature agricole.

Quali sono le attività della Fattoria?

Come dicevamo prima – *riprende Giuliano* - da subito abbiamo strutturato la Fattoria in aree di intervento. L'area sociale, che è un'attività trasversale alle altre attività, è l'area che prevede l'accoglienza delle persone e la stesura dei progetti che in fattoria realizziamo. L'area dove in pratica viene progettato un percorso che noi definiamo "di educazione al lavoro" per le persone di cui ci occupiamo, attraverso tirocini formativi, tirocini lavorativi le borse lavoro ecc.

L'area agricola, anch'essa trasversale alle altre e che si identifica quindi come agricoltura sociale per l'inserimento lavorativo attraverso la realizzazione di prodotti agricoli, prevalentemente ortaggi in serra e pieno campo ottenuti in biologico, e anche la trasformazione. Infatti, assieme ad un'altra cooperativa abbiamo messo in piedi un laboratorio per la realizzazione di conserve.

L'area agrituristica con il nostro ristorante, che svolgiamo soltanto una volta a settimana. Il negozio, per la vendita diretta dei prodotti e l'area dedicata alla fattoria didattica, dove ospitiamo le scolaresche soprattutto nei mesi primaverili e alle quali proponiamo tutta una serie di laboratori didattici dove fondamentalmente viene promossa la ruralità.

Accanto a queste attività, inoltre, si inseriscono dentro le attività di Fuori di Zucca e quindi in Un Fiore per la Vita, quelle che possiamo definire come laboratori di legalità e cultura della giustizia, che portiamo avanti in partenariato con altre cooperative.

Si riferisce al Consorzio NCO? Ce ne può parlare?

Esattamente. Fuori di Zucca è sede del Consorzio NCO, Nuova Cooperazione Organizzata, di cui facciamo parte insieme ad altre 6 cooperative che svolgono le loro attività su beni e terreni confiscati.

Il Consorzio, costituito nel 2012, persegue l'obiettivo principale di favorire una crescita civile del territorio attraverso il coinvolgimento della collettività in un processo di cambiamento sociale e culturale. Il territorio in cui ci troviamo è stato fortemente penalizzato, come ben sappiamo, soprattutto dalla criminalità, tuttavia le attività che come Consorzio svolgiamo non devono però essere configurate come semplice contrapposizione alla cultura criminale, bensì come un lavorare per i diritti della persona, soprattutto la persona con svantaggio - salute mentale, ex tossicodipendenza, minori a rischio, immigrati ecc.

Ciò che vogliamo realizzare con il nostro operato è una trasformazione culturale del territorio dove, le nostre attività, possano rappresentare una sorta di anticorpo ai molti anni di soprusi e mancanza di diritti a cui è stato soggetto. Il nostro operare proviene da un vissuto territoriale nel quale la camorra aveva distrutto elementi importanti della società come ad esempio le relazioni tra le persone e la fiducia. Le attività attraverso le quali operiamo, pertanto, oltre al creare economia guardano fondamentalmente alla ricostruzione culturale del territorio.

Il famoso "pacco alla camorra", ad esempio, una scatola con i prodotti realizzati su beni e terreni confiscati che facciamo durante le feste di Natale, va proprio in questa direzione. È una iniziativa di tipo culturale, non rappresenta una contrapposizione o una lotta alla camorra, ma è la promozione di un modello di economia sociale di un territorio basato sulla inclusione e la legalità.



Ci raccontate la vostra esperienza con gli immigrati?

La prima esperienza di inserimento lavorativo – *ci racconta Pasquale* - come cooperativa Un Fiore per la Vita, l'abbiamo realizzata all'interno delle attività del Consorzio NCO. Abbiamo seguito nel progetto, realizzato all'interno di un bene confiscato, un'azienda agricola di 5 ettari, gestito da un'altra cooperativa afferente al Consorzio e che si trova nel comune di Teano. Questo progetto lo abbiamo portato avanti in collaborazione con la Caritas del territorio di Teano. La nostra attività per quello specifico progetto adesso è cessata e il progetto lo sta portando avanti la cooperativa che gestisce il bene.

Questa prima esperienza ci ha permesso di allacciare rapporti con la Caritas diocesana del territorio in cui noi siamo fisicamente presenti, quella di Aversa. Infatti, circa un anno e mezzo fa abbiamo avviato una collaborazione con la Caritas di Aversa e messo in piedi un progetto, dedicato fondamentalmente a giovani migranti, all'interno della Fattoria Fuori di Zucca.

La Caritas di Aversa, attraverso il proprio Ufficio Immigrazione, parallelamente agli aspetti sociali legati all'accoglienza e quelli educativi, quale fornire gli strumenti per imparare la lingua italiana, ha progettato insieme a noi la possibilità di un inserimento lavorativo per queste persone. Sono state attivate quindi 8 borse lavoro, ognuna della durata di 5 mesi, per l'inserimento lavorativo in agricoltura di migranti.

Abbiamo lavorato soprattutto con ragazzi provenienti da Paesi africani come Nigeria e Ghana, poiché la Caritas ha attivato una sorta di corridoio umanitario con l'Eritrea. Persone solo di passaggio in Italia, ragazzi molto giovani, il più "anziano" con il quale abbiamo lavorato aveva all'epoca circa 20 anni, che vengono in Italia già con l'idea di proseguire per altri Paesi europei, soprattutto il Nord Europa.

Questa esperienza non è stata per noi soltanto una mera possibilità di offrire lavoro e remunerare queste persone, fare inclusione non è solo questo. L'esperienza ci ha permesso di imparare ad agire e interagire con espressioni culturali differenti, sia dal punto di vista lavorativo sia dal lato della "convivenza", cioè dello stare insieme. Ci siamo resi conto che non si poteva interagire alla medesima maniera o proporre un identico percorso lavorativo-educativo ad ognuno dei ragazzi che proveniva da Stati diversi con cultura, religione e abitudini diverse. Per superare questo tipo di

barriere abbiamo collaborato molto con il mediatore culturale della Caritas, con il quale abbiamo cercato di capire, e attuare, il percorso lavorativo-educativo più adeguato a ognuno di questi ragazzi.

Attualmente stiamo portando avanti un progetto di inserimento lavorativo con tre migranti. Si tratta di un progetto sperimentale, attivato attraverso Confcooperative, di servizio civile in agricoltura sociale.

Si tratta sempre di ragazzi giovani, 2 del Ghana e uno della Nigeria, e tutti e tre svolgono attività lavorativa agricola. Uno di questi, in particolare, poiché conosce la lingua italiana meglio degli altri due, svolge non solo attività prettamente agricole, quale la coltivazione dei prodotti, ma anche nel negozio per la vendita dei prodotti e a breve lo inseriremo anche nelle attività della fattoria didattica.



Avete mai utilizzato i fondi PSR?

Unica Misura a cui abbiamo fino ad oggi avuto accesso è stata la Misura 3.2.1 del PSR Campania, con la quale abbiamo realizzato tutta una serie di attività di promozione dei nostri prodotti biologici, compresa la partecipazione a fiere sia in Italia che all'estero, grazie alle quali abbiamo avuto riscontri positivi con alcuni ordinativi anche dall'estero. Poi avevamo messo appunto un progetto, che volevamo attuare attraverso la Misura 16.9, mirato al rafforzamento delle attività della fattoria didattica, ma per questioni legate alle tempistiche del bando e alla presentazione della domanda in maniera informatizzata, non siamo più riusciti a presentarlo; ma non escludiamo la possibilità di presentarlo in futuro.

Intervista: Antonio Papaleo